

## Da Foce a Giovo è passata la storia

Dalla Val di Luce siamo saliti su in quota con la seggiovia. La stazione di arrivo è abbarbicata sul versante nord del monte Femminamorta. Siamo io e mio figlio e l'intenzione è quella di fare, come dice lui, "il giro dei laghi". In questa parte della montagna ci sono tanti laghetti e quindi basta aggirarsi per i sentieri per trovarli. Ad ogni buon conto il punto di riferimento dell'escursione, almeno per me, è Foce a Giovo, sicuramente un punto nodale sia spaziale che temporale e quindi il primo cammino da fare è quello che in qualche modo ci porta al nostro punto di partenza. Per andarci bisogna scavalcare una sellettina e girare intorno ad un piccolo vecchio edificio manomesso, assalito e depredato da moderni vandali, che fa parte di quanto rimane degli edifici costruiti in Val di Luce negli anni '30 del secolo scorso, quando si pensava di trasformare questo comprensorio in una lussuosa stazione di villeggiatura. Ebbene quella sellettina si chiama addirittura "il passo di Annibale", perché si pensa che il grande condottiero cartaginese per attraversare gli Appennini nel 217 a.c. nel corso della seconda guerra punica, sia passato proprio di qui, con un numeroso esercito e diversi elefanti. Mentre si cammina parlo di queste cose e mio figlio è scettico e dice che sono tutte leggende costruite magari per attirare i turisti. In effetti a vederli adesso questi luoghi sembra davvero impossibile, visto che anche noi per camminare ed essere più agili ci aiutiamo addirittura con gli appositi bastoncini; siamo anche a 1800 metri di altezza e il sentiero è stretto e scosceso e poi anche gli elefanti di Annibale saranno stati pesanti come quelli che noi siamo abituati a vedere in televisione nei documentari. Beh, sì, in effetti appare abbastanza improbabile che sia passato di qui, ma è anche vero, e questo ce lo dicono storici del calibro di Tito Livio, che se è arrivato al Trasimeno partendo da Piacenza ha scavalcato gli Appennini; questa impresa di passare gli Appennini con un esercito stimato in circa 50.000 uomini, molti cavalli e diversi elefanti da guerra, fu per i Cartaginesi e i loro alleati assolutamente disastrosa, con perdite ingenti di uomini e di animali: gli storici ci dicono che proprio dopo aver valicato gli Appennini ad Annibale era rimasto un unico elefante, il mitico "Surus" il suo elefante personale, l'unico di origine asiatica, l'unico che fino ad allora aveva resistito al clima freddo ed ai percorsi accidentati.

Dico a mio figlio che, anche se Annibale non era passato di lì, gli Appennini li aveva comunque attraversati e con un esercito come il suo certamente non era stata un'impresa facile, da qualsiasi parte fosse passato e che quindi a me piaceva pensare che fosse arrivato davvero fin quassù e immaginarmi adesso la lunga interminabile fila di uomini, di cavalli, di muli e di elefanti venirmi incontro proprio su questo sentiero che taglia di sbieco il versante della Femminamorta e proviene da foce a Giovo, dove invece noi siamo diretti. Quando arriviamo a Foce a Giovo troviamo diverse auto giunte fin lì percorrendo la cosiddetta "Strada dei Duchi" una vecchia strada agibile solo dal versante toscano e interdetta da quello emiliano, ma che ha una storia che vale la pena raccontare.

Foce a Giovo infatti è un valico appenninico a ben 1674 metri che mette in comunicazione l'Emilia con la Toscana. I monti adiacenti al valico sono il Monte Rondinaio (1945 m), presso il Monte Giovo (1991 m), e la Femminamorta (1880 m), presso l'Alpe Tre Potenze (1940 m). Sul passo c'è anche una cappellina dedicata alla Madonna del Giovo. Dal passo nasce il fiume Panaro, l'ultimo affluente del Po, che, fino a Pievepelago prende però il nome di Torrente delle Tagliole. La strada, che vi transita, è conosciuta come la "Strada dei Duchi" o "Via Ducale", perché nel 1818 Maria Luisa di Borbone, duchessa di Lucca e Francesco IV, duca di Modena la vollero realizzare per superare l'Appennino con la possibilità di disporre di un collegamento diretto che evitasse le dogane del Granducato di Toscana. Si trattava di un progetto molto ardito ai limiti delle possibilità tecniche del tempo e anche di difficile utilizzazione specialmente in inverno, visto che la neve per lunghi periodi bloccava il valico posto a quasi 1700 metri.

I lavori durarono una decina d'anni, poi finalmente i due Duchi, giunti in carrozza, si incontrarono il giorno dell'inaugurazione proprio qui sul passo; in riferimento a questo incontro si narra che la duchessa, una volta tornata a Lucca, spettegolando sulla vicenda, affermò che "in alto nevicava", riferendosi alla bianca chioma del duca di Modena; questi, quando le parole della duchessa gli furono riferite, fu anche molto meno carino e replicò che "quando in alto nevicava, è bene che le vacche tornino a valle". Per una ventina d'anni il collegamento stradale ebbe un rilevante utilizzo, fino a che gli eventi storici, specialmente dopo che il

Ducato di Lucca fu annesso al Granducato di Toscana, non cambiarono lo scenario politico, rendendolo del tutto inutile.

Dal passo abbiamo dato un'occhiata ai tornanti di questa ardua strada specialmente dalla parte Toscana, ma poi ci siamo ricordati che eravamo qui per cercare i laghi e quindi via, ci siamo buttati giù, verso il più vicino: il "Lago Torbido". Quando siamo arrivati però del lago c'era solo l'invaso asciutto: acqua niente. E allora avanti verso il secondo, il "Lago Turchino". Qui l'acqua c'era e si trattava di un bel laghetto montano molto pittoresco: vi si specchiava la mole massiccia del Rondinaio e da lì partiva anche uno dei sentieri di vetta per salire sul monte. Ma noi andavamo a caccia di laghi e quindi per trovarli bisognava scendere ancora. Ci siamo addentrati dentro una ripida faggeta seguendo i segni bianco rossi del CAI. Più che andavamo avanti però e più che perdevamo quota; le nostre preoccupazioni aumentavano, non tanto per la discesa, quanto per il fatto che poi in ogni caso, qualunque fosse l'itinerario di ritorno, bisognava risalire; allora quando siamo arrivati ad un bivio, sempre in mezzo alla folta faggeta, che da una parte indicava il Lago Santo ancora in discesa e dall'altro Foce a Giovo però in salita, ci siamo decisi ad abbandonare la ricerca dei laghi per riprendere quota. In effetti la salita era dura e il sentiero prendeva a dritto il vallone che portava al passo. Era quello l'itinerario di un tratto della cosiddetta "via dei remi", ovvero di quel tragitto in qualche modo avventuroso che doveva fare il legname pregiato destinato ai cantieri navali di Pisa per arrivare fino agli arsenali, dopo che era stato tagliato addirittura nella valle del Sestaione.

Nel XVI e XVII secolo il granducato di Toscana rappresentava una discreta potenza marinara. Le navi, le famose galere, venivano costruite, mantenute e riparate a Pisa negli arsenali appositamente predisposti. Ma il legname necessario, specialmente quello di pregio per realizzare gli alberi e i lunghi remi poteva essere approvvigionato solo in montagna, sulle pendici dei monti dove oggi si trova il paese di Abetone ma che a quei tempi era conosciuto come un luogo selvaggio denominato Boscolungo. Il legno quindi c'era ed era anche molto adatto. Il problema era solo quello di poterlo trasportare. I lunghi tronchi infatti dovevano arrivare a Pisa interi per poter ricavare da ciascuno di essi un lungo remo. L'unico sistema sarebbe stato quello di farli arrivare per via d'acqua, ma non c'erano fiumi, che, all'interno dei confini del granducato, potessero portare i tronchi fino a Pisa. Allora si studiò un itinerario rocambolesco che prevedeva di risalire la valle del Sestaione fino al lago Nero e poi fino al Passo di Annibale facendo trascinare i tronchi dai buoi e poi di farli scendere,

sempre trascinandoli, verso Foce a Giovo e quindi lungo lo scosceso vallone che noi stavamo risalendo per farli poi giungere fino al lago Santo. Ancora oggi, nei pressi di questo lago c'è uno spazio pianeggiante che si chiama Pian de' Remi. Era il luogo dove venivano accatastati i tronchi in attesa di riprendere il viaggio verso Barga, che, anche se esterno ai confini, era ai tempi territorio granducale a tutti gli effetti. A Barga i tronchi venivano accatastati in un capannone, detto anche questo Arsenale, posto sulla sponda del Serchio. In primavera, quando il fiume raggiungeva la sua portata massima, i tronchi venivano calati in acqua raccolti in zatteroni e condotti a valle. Evidentemente i lucchesi dovevano tollerare il passaggio di tali convogli fluviali, perché con questo sistema i tronchi raggiungevano il mare dove venivano recuperati e trainati a Pisa, questa volta risalendo l'Arno. Questi avventurosi viaggi hanno avuto termine solo a metà del '700, quando si è definitivamente affermato il veliero sulla galera, tanto che non era più necessario approntare decine o centinaia di lunghi remi per nave, ma lo sforzo di approvvigionamento di legname con particolari caratteristiche di lunghezza si concentrava solo sui pochi alberi che dovevano reggere le vele.

Erano più o meno questi i pensieri che mi accompagnavano mentre faticosamente risalivamo la china per tornare su a Foce a Giovo; in questi luoghi montani, mi dicevo, dove tutto è natura e l'uomo può sembrare assente, in effetti nei secoli c'era passata la storia: Annibale e gli elefanti, i remi per le galere toscane, l'ardimentosa strada dei duchi. In definitiva la civiltà e il progresso erano passati prepotentemente anche da qui.

Tornati al passo, la voglia di vetta ha prevalso: "lasciamo perdere i laghi e andiamo in cima ad un monte!" Eravamo sul sentiero 00, bastava seguirlo per ritrovarsi a percorrere il crinale, per camminare sullo spartiacque Tirreno - Adriatico e per arrivare sulla vetta dell'Alpe Tre Potenze. La vetta dell'Alpe è una vetta "laica" e non solo perché non c'è la consueta croce, ma solo una targhetta con scritto "metri 1940". Non è questo un luogo dello spirito, ma un brano di storia civile, che ci conduce al passato: questa cima altro non è che il vertice di una grande piramide a base triangolare; su questa cima praticamente fino all'unità d'Italia si incontravano i confini di tre diversi stati sovrani: il Granducato di Toscana, il Ducato di Lucca e il Ducato di Modena e ognuno di questi stati aveva giurisdizione su una faccia della piramide. Queste infatti erano le "Tre Potenze" che hanno dato il nome alla montagna. Da qui si gode poi di una splendida vista sui laghi Piatto e Nero che diventano alla fine il nostro alibi per dire di non aver tradito gli intenti della partenza. PITINGHI